

Parlare con l'altro, parlare dell'altro. Lingua e negoziazione dell'identità

Francesca Piazza
Università di Palermo, francesca.piazza@unipa.it

Abstract

L'intervento sarà focalizzato sul ruolo svolto dal linguaggio verbale nella costruzione e/o dissoluzione dei rapporti sociali, con specifica attenzione al tema della costruzione dell'identità e delle pratiche di inclusione/esclusione. Presupposto generale delle riflessioni che proporrò è che tale ruolo non è accessorio ma costitutivo (il che non significa esclusivo), perfino nel caso di pratiche sociali "silenziose", ovvero quelle che non prevedono necessariamente l'uso esplicito delle parole.

Per potere sostenere questa idea è però necessario, in via preliminare, mettere definitivamente in crisi una concezione del linguaggio verbale ancora molto radicata sia nel senso comune sia in molte discipline. Mi riferisco all'idea che il linguaggio verbale sia uno strumento (per lo più supposto neutro) per trasferire contenuti (siano essi di natura cognitiva o emotiva) dalla "testa" (o anche dal "cuore") di un "mittente" alla "testa" (o al "cuore") di un "destinatario". È il cosiddetto "modello postale" i cui limiti sono stati messi in luce da buona parte delle scienze del linguaggio contemporanee.

La prima parte dell'intervento sarà pertanto dedicata a mostrare sinteticamente le ragioni che spingono ad abbandonare tale modello. In particolare, si mostrerà come e perché tale modello sia del tutto inadeguato a comprendere il ruolo che il linguaggio gioca nelle nostre pratiche sociali e nei processi di costruzione dell'identità. Il principale punto debole di tale modello consiste nel focalizzarsi quasi esclusivamente sulla funzione "comunicativa" (o meglio "informativa") del linguaggio, dimenticando (o lasciando in una posizione subalterna) l'aspetto performativo, ovvero la capacità che il linguaggio ha di realizzare specifiche azioni che non sono mai soltanto linguistiche ma si intrecciano inevitabilmente con le nostre pratiche sociali. Si tratta, in sintesi, di passare da una idea del linguaggio come codice ad una idea del linguaggio come azione.

Solo se pensato in questo modo il linguaggio può davvero essere visto come capace sia di costruire sia indebolire (fino a distruggerli) spazi e valori e, dunque, le nostre relazioni sociali. Questo approccio al linguaggio mostra la sua intrinseca ambivalenza, che è qualcosa di molto diverso dalla neutralità. Pensare al linguaggio come una facoltà ambivalente significa, infatti, mettere l'accento sulla compresenza (intrinseca e ineliminabile) di potenzialità costruttive e distruttive.

Su questo sfondo, la seconda parte dell'intervento sarà dedicata ad illustrare quanto detto prima attraverso alcune brevi esemplificazioni, con particolare attenzione alla capacità delle parole di mettere in atto una specifica forma di violenza che si intreccia (spesso supportandola, se non provocandola) con quella più strettamente fisica, così come con pratiche di esclusione e/o subordinazione e dominio. Le esemplificazioni riguarderanno tanto i termini utilizzati per parlare dell'altro quanto le strategie discorsive più diffuse messe in atto per parlare con l'altro. Si sfiorerà così, in conclusione, la delicata questione del "politicamente corretto", mettendone in evidenza i limiti, strettamente dipendenti dal perdurare (spesso implicito) di quell'idea "postale" del linguaggio di cui si è detto all'inizio.